



L'occhio del fotografo

Intervista a Francesco Cocco

di Alessandra Ferretti

Comprendere il virus e i suoi effetti. Catturare la sofferenza silenziosa dei pazienti e l'abnegazione degli operatori. Compire questa impresa attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica nell'arco di un anno di pandemia. Uscirne con un senso non di paura, ma di ansia e di tristezza. E se qualcuno glielo chiede, lui risponde che **"no, questa non è una guerra, perché il nemico non è stato mai visibile, fin dal principio"**.

A parlare è Francesco Cocco, fotografo di fama internazionale che da febbraio 2020 è entrato in diversi ospedali dell'Emilia Romagna, tra i quali anche l'Azienda Ospedaliero Universitaria di Modena, per "capire cos'era questo virus e quali fossero i suoi effetti sulle persone".

"Il progetto è nato tra il febbraio e marzo 2020 quando giunsero le prime notizie dalla Cina e quando ancora non si capiva cosa fosse di fatto questo virus che ci stava cadendo addosso", racconta Cocco. "Nel frattempo si cominciò a parlare di Codogno e della prima zona

rossa in Italia. Sembrava l'inizio di un percorso che non faceva intravedere la fine". "Da lì - continua Cocco che nella sua carriera ha girato il mondo anche come fotografo di guerra, dall'Afghanistan al Burkina Faso - nacque prepotente l'interesse per cercare di capire cosa stava accadendo. Da allora gli ospedali, soprattutto i reparti di Terapia Intensiva e le Covid Room, divennero la mia seconda casa".

Quando gli chiediamo se sia cambiato qualcosa rispetto agli obiettivi che si era prefissato con questo progetto, il professionista risponde: "E' molto difficile oggi riuscire a mettere a fuoco il concetto, perché nel corso del lavoro siamo stati in balia di un alternarsi continuo di emozioni e suggestioni. Uno degli aspetti più difficili per me, che solitamente sono persona molto "fisica", era la difficoltà di mantenere la giusta distanza con le persone. Spesso ero vicino ai pazienti e mi capitava di scambiare uno sguardo fugace, il mio istinto era quello di toccare una mano, e il fatto di non poterlo fare trasformava la mia volontà

di alleviare in sentimento di frustrazione".

Negli stessi mesi, molti di coloro che conoscevano Cocco e la sua esperienza di fotografo di guerra, gli hanno rivolto la stessa domanda: se secondo lui combattere il virus fosse come combattere una guerra. "La metafora non è per nulla appropriata", ha risposto. "Il nemico in questo caso non si può vedere, sono visibili soltanto i suoi effetti".

Oggi, quando traccia un bilancio del lavoro, sottolinea: "Non ho mai avuto paura, piuttosto ho provato un profondo senso di ansia. Fu molto forte la sensazione di quando entrai per la prima volta in Terapia Intensiva. Ne seguirono un fortissimo sentimento di tristezza ed anche un po' di frustrazione nel non poter fare nulla. Fui estremamente colpito dal lavoro degli operatori sanitari, dalla loro abnegazione, dalla loro elevata professionalità e competenza. Questo lavoro lo dedico anche a loro".



Chi è Francesco Cocco

Nato a Recanati nel 1960, Francesco Cocco iniziò la sua attività nel 1989 concentrandosi soprattutto sulle persone che vivono ai margini della società.

È del 2002 il lavoro di documentazione sulle carceri, da cui hanno preso vita la mostra e il libro "Prisons" (Logos). Dal 2003 fa parte dell'agenzia Contrasto. Ha collaborato con MSF ad un progetto sull'immigrazione nel nostro paese. Ha girato il mondo dalla Cambogia all'Afghanistan al Burkina Faso concentrandosi sulle tematiche della violenza sulle donne e sui minori e sull'HIV.



Newsletter dell'Azienda Ospedaliero Universitaria di Modena

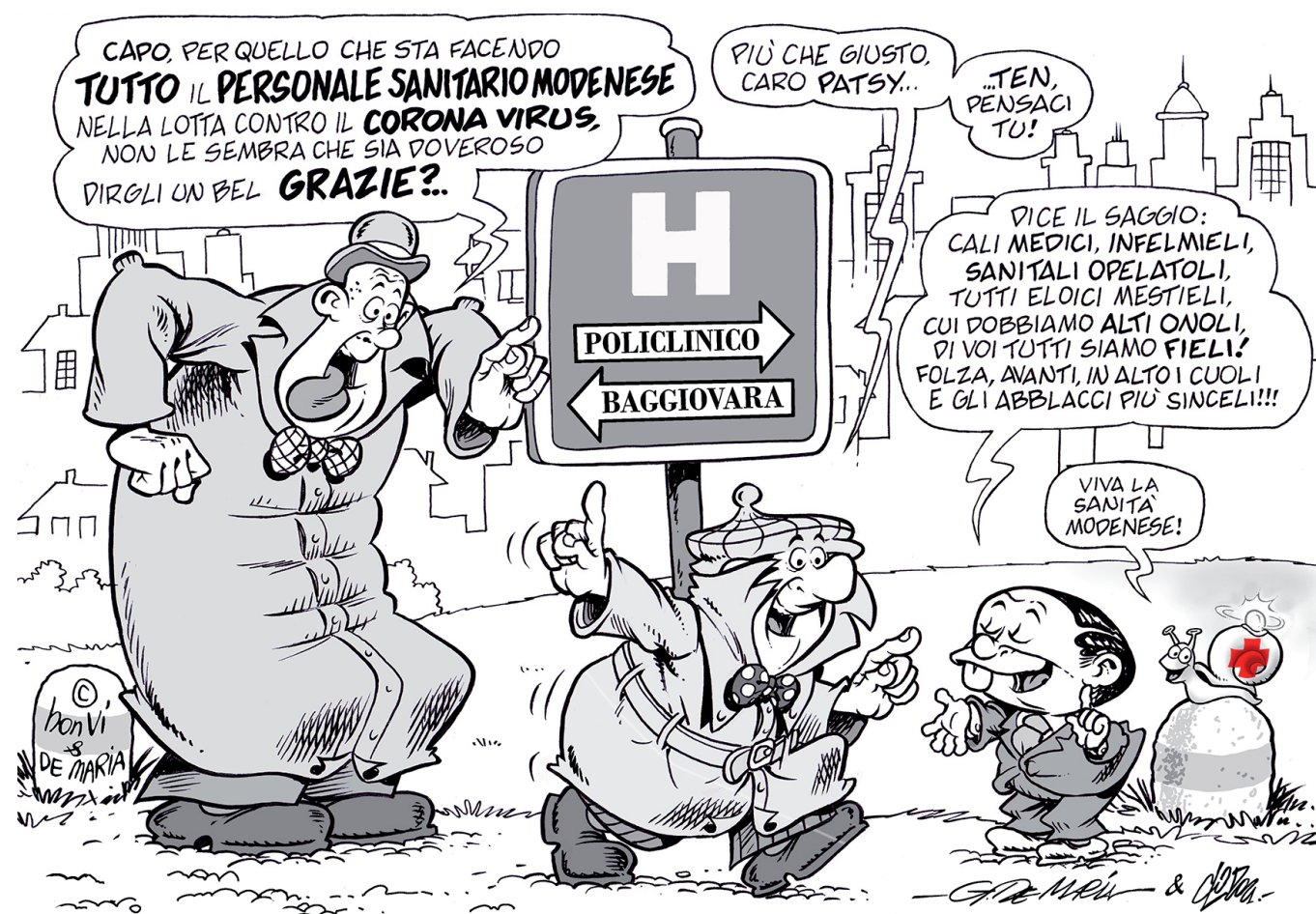
Anno 5 Numero 1 Luglio 2021

Aut. Trib. Modena del 8.1.2004 n.1694

Così corre una squadra

Il saluto del Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Modena

pagina 2



Il ringraziamento speciale da parte di Guido De Maria a tutto il personale dell'AOU di Modena

Una nuova newsletter

Il servizio Comunicazione presenta la versione rinnovata della newsletter: un giornale multimediale.

pagina 2

La pandemia vista da noi

La testimonianza di quattro operatori sanitari in prima linea nel fronteggiare l'epidemia.

pagina 3

L'occhio del fotografo

Intervista al fotografo Francesco Cocco, che per noi ha documentato i momenti vissuti in questi mesi.

pagina 4



Direttore responsabile Gabriele Sorrentino

Comitato di redazione Paolo Barbieri, Alessandra Ferretti, Fabrizio Muzzi

Progetto grafico Angelo Pappadà

Supporto tecnico Paolo Garuti

Il saluto del Direttore Generale



Claudio Vagnini
Direttore Generale
AOU Modena

pre il loro significato originario. Anche questo anno e mezzo resterà impresso nei ricordi di tutti, soprattutto di chi l'ha vissuto in prima persona come voi, con la dedizione, l'impegno e il sacrificio che avete dimostrato giorno dopo giorno. Non dovrà mai accadere che si rischi di romanzare la realtà di questi mesi. Anche se, a volte, ci siamo sentiti davvero di far parte di una fiaba. Quella a cui mi riferisco è di Lewis Carroll. Non «Alice nel paese delle meraviglie», ma il suo "sequel": «Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò». Qui, ad un certo punto, Alice si trova su una scacchiera e si mette a correre con la Regina Rossa per raggiungere un'altra postazione. Per starle al passo, Alice corre a perdifiato, mentre la Regina Rossa continua a dirle di correre sempre più veloce. Correndo, Alice si accorge che

gli alberi e tutte le cose attorno restano sempre fermi allo stesso posto. Quando chiede spiegazioni alla Regina Rossa, riferendo che nel suo Paese, quando si corre così forte e a lungo, si arriva da qualche altra parte, la Regina risponde: «Ma che Paese lento! Qui, invece, ti tocca correre più forte che puoi per restare nello stesso posto. Se vuoi andare da qualche altra parte, devi correre almeno due volte più forte». Ecco, di fronte al dilagare a ondate dei contagi, questo è proprio ciò che abbiamo fatto noi. Abbiamo dovuto correre due volte più veloci per restare sempre nello stesso posto. E ora, dopo avere corso a perdifiato, forse la nostra corsa possiamo un po' allentarla. Il Covid-19 e tutto quello che ne è seguito non è stato una fiaba, ma una cruda realtà. A tutti voi che lo avete affrontato, sprezzanti dei

rischi e incuranti dei giudizi di chi prima vi considerava eroi e poi tutto il contrario, vanno i miei ringraziamenti più sinceri e profondi. In questi mesi sono state spese tante parole, a volte piene di significato, altre volte vuote e inutilmente ridondanti. Le mie, quelle di oggi, sono parole vere, come veri sono stati i vostri sacrifici. Questo ultimo anno coincide anche col mio primo anno alla guida dell'Azienda Ospedaliero - Universitaria di Modena. Non è trascorso giorno in cui non abbia riconosciuto il valore e l'orgoglio di lavorare qui, in un'azienda che ha dato così tanto alla propria città e che nutre dentro di sé un potenziale ancora da esprimere. E questa, per fortuna, non è una fiaba, è il mondo reale. Buona estate a tutte/i voi.

Una nuova newsletter

Paolo Barbieri
Responsabile
Servizio Comunicazione e Informazione

È con grande piacere che a distanza di oltre un anno torniamo a redigere la Newsletter dell'AOU. Questa prima è anche un'edizione speciale, che dedichiamo a tutti i nostri operatori e al lavoro che hanno svolto in questi 14 mesi di pandemia. L'auspicio è che da ora in avanti si possa sottrarre sempre più spazio al tema del Coronavirus per trattare così altri argomenti, perché questo significherebbe che la malattia si è ridimensionata. All'interno di questa edizione, ospitiamo per la prima volta e con piacere la penna del Direttore Generale, che con righe sentite e pregnanti rivolge il suo saluto a tutta la squadra dell'AOU. Desideravamo fortemente che la Newsletter risultasse un omaggio a tutti gli operatori, in particolare a quelli che in questi lunghi mesi hanno lavorato in prima linea e si sono battuti per arginare e fronteggiare il virus. Ecco perché abbiamo scelto di

dare spazio, voce (e anche video) al personale infermieristico e a chi di solito (non per ingratitudine, ma per prassi giornalistica) non è sotto i riflettori. Insieme alla DPS sono stati identificati quattro colleghi in rappresentanza di tutti gli operatori. Non a caso abbiamo poi ospitato

due contributi diversi ma estremamente significativi nel loro modo di leggere questi ultimi mesi. Il primo, in copertina, è il regalo che il disegnatore, fumettista e autore televisivo di grande fama, Guido De Maria (i meno giovani ricorderanno Supergulp), insieme agli eredi Bonvi e Clod ha voluto dedicare a

tutto il personale dell'Azienda, per ringraziarlo dell'impegno e della dedizione profusi nell'ultimo anno e mezzo. Il secondo contributo arriva da Francesco Cocco, fotografo di fama internazionale, che in questi ultimi 14 mesi ha lavorato insieme a noi per testimoniare la straordinarietà dell'epidemia dall'interno dell'AOU. Molti di voi lo avranno incontrato e conosciuto per i corridoi e i reparti e lo avranno apprezzato non solo le doti tecniche e fotografiche, ma anche la profonda sensibilità e delicatezza umana. Lo abbiamo incontrato e intervistato e ve ne proponiamo le riflessioni. La Newsletter è come sempre disponibile on line, da questo numero è possibile anche scaricare i contributi video attraverso il QR Code posto a fianco dei singoli articoli. Dalla redazione della Newsletter un augurio di buona estate.



La redazione della newsletter
Servizio Comunicazione e Informazione AOU di Modena

La pandemia vista da noi. La parola al personale sanitario.

di Gabriele Sorrentino



Daniela Magnani
Coordinatrice
Terapia Intensiva
Policlinico



Siamo abituati a gestire le emergenze e ci eravamo già addestrati anche per il COVID-19, nonostante questo, però, restava la preoccupazione per le incognite che all'epoca c'erano per un virus che prima non si conosceva. Da coordinatrice sono rimasta colpita positivamente dall'atteggiamento di grande disponibilità di tutti. **I colleghi che non avevano figli piccoli insistevano per vestirsi e andare loro nelle aree COVID per preservare chi aveva bimbi piccoli.** Nonostante i turni massacranti, chi era di riposo chiamava per offrire un supporto a chi era di turno. In questi mesi abbiamo imparato molto anche dai colleghi che hanno rinforzato il nostro contingente di personale, con i quali abbiamo costruito un bellissimo e stimolante scambio di competenze e di esperienze. Dal punto di vista emozionale, abbiamo vissuto la sofferenza dovuta all'isolamento della malattia e l'angoscia dei famigliari che vivevano in attesa della telefonata con cui i medici davano notizie sui pazienti ricoverati. Questa angoscia è stato un fardello difficile da portare per noi, perché di solito il nostro è un reparto aperto, dove i famigliari entrano e partecipano al percorso terapeutico. Per fortuna nelle ondate successive, siamo riusciti - prima tramite le video-chiamate, poi consentendo ai famigliari di entrare in sicurezza - a superare in parte questo isolamento.



Il nostro è diventato un reparto COVID19 a partire dal novembre 2020. Da allora è cominciata la nostra salita, ripida e tortuosa, ricca di imprevisti, visto che il paziente COVID19 in pochi giorni può peggiorare repentinamente. Eravamo preparati a questi problemi ma non alla quantità di pazienti gravi presenti contemporaneamente. Ricordo bene il primo paziente che abbiamo ricoverato. La tensione era forte per tutta la pressione, anche mediatica, che c'era. Sembrava stessimo aspettando un extraterrestre, invece è arrivato un nonnino dagli occhi dolcissimi che ha avuto bisogno solo di un po' di ossigeno. Alla fine, ha prevalso l'addestramento e abbiamo gestito tutto al meglio. Credo che questa esperienza possa farci crescere: chi ha lavorato in un reparto Covid è pronto a tutto. La vita fuori dall'ospedale è stata sconvolta come per tutti e siamo stati privati delle piccole gioie della vita. Per fare un esempio, è nata mia figlia ad ottobre, i nonni e i parenti l'hanno vista al battesimo solo a maggio. **La cosa più difficile è stato accettare i tanti decessi, una media cui non eravamo abituati.** Ricordo un paziente che in 72 ore è peggiorato e non ce l'ha fatta. Quando parlai con la figlia lei era disperata per un battibecco futile che aveva avuto col padre. Non avevano fatto in tempo a riappacificarsi: lo strazio dei parenti è ciò che ti rimane dentro. Spero che alla fine avremo imparato ad apprezzare meglio le piccole cose della vita.



Diego Cavaliere
Coordinatore
Medicina Interna Gastro
Ospedale Civile



Anna Rita Mattioli
Coordinatrice
Microbiologia e Virologia
Policlinico

Tutti i tamponi di Modena e Provincia arrivano da noi, quindi abbiamo la percezione visiva di quanti casi sospetti e poi accertati ci sono. **Dietro ciascuna provetta, però, c'è una persona con la sua rete di relazioni che attende con ansia l'esito del nostro esame.** Quando ci arriva una richiesta di esame, sappiamo il grado di urgenza in base alla situazione: se il paziente è in Pronto Soccorso e attende di sapere dove può essere ricoverato, oppure se è in Terapia intensiva e dobbiamo capire come curarlo. Ancora, per i tamponi dal territorio, se ha bambini che spettano l'esito per sapere se possono andare a scuola. Insomma, c'è un mondo dietro al tampone. Il fenomeno delle varianti, per quanto tipico di un virus come il COVID19, ha rimesso costantemente in discussione le nostre certezze, in quanto ogni volta abbiamo dovuto aggiornare il tipo di test. È emozionante vedere le potenzialità che ciascuno di noi ha saputo sfruttare, sia i veterani, sia i nuovi, sottoposti a un addestramento immediato e incalzato dall'evolversi degli eventi. Abbiamo tenuto botta. Questo virus, però, ha allontanato le persone e credo sia questo uno degli effetti più duri della pandemia. Non poter abbracciare una persona cara, non poterla aiutare, vedere persone anziane o fragili sole. Spero di poter tornare a fare le cose semplici che ci fanno sentire vivi.

Sono tanti anni che faccio l'infermiera in Pronto Soccorso e di cose brutte ne ho viste tante. Ho vissuto anche il terremoto, che ci colse di sorpresa, eppure il COVID19 è stato peggio perché non lo possiamo vedere. **Anche se ti sei preparato, convivere con qualcosa di ignoto fa paura.** Rivivo spesso il pomeriggio in cui mi sono messa per la prima volta la tuta con cui oggi convivo. Rammento la paura di indossarla, la rabbia per il fatto di doverlo fare. Nonostante gli anni di esperienza, tutti eravamo scossi e spesso abbiamo pianto. Qualche tempo fa sono stata in isolamento, perché il mio compagno era positivo e non ho potuto accudire i miei genitori. Per me, figlia unica, è stato traumatico. Per sfogare questa frustrazione, ho scritto una lettera a un giornale on-line di Sassuolo. L'ho intitolata "tu mostro invisibile" che ci hai tolto il coraggio e la dignità. Questa esperienza mi ha lasciato la rabbia per l'isolamento e per l'impossibilità a gestire le nostre vite. La vita sociale ne ha risentito tanto, ci è passata la voglia di toglierci quelle piccole soddisfazioni che prima consideravamo il sale della vita. Per uscire del tutto da questa situazione non dobbiamo abbassare la guardia. Non è facile, perché siamo stanchi, ma dobbiamo rimanere attenti e solo così, come ho concluso nella mia lettera: "il mondo sorriderà alla vita e l'odiata mascherina lascerà il posto ai sorrisi".



Morena Guidetti
Infermiere
Pronto Soccorso
Ospedale Civile